

Newsletter

n.22 04-01-10

Radio Shabab FM è una radio comunitaria che trasmette sui 97.9 FM a Birzeit, nell'area di Ramallah, in Palestina. E' un organo di informazione indipendente, promosso dalla società civile e dalla comunità sul territorio, e gestito da giovani e donne. Gli obiettivi di Radio Shabab FM sono:

-rafforzare la coesione e la partecipazione sociale nei Territori Palestinesi, anche al fine di costruire processi di trasformazione del conflitto in Medio Oriente attraverso i mezzi di comunicazione;

-favorire il protagonismo delle donne e dei giovani nella società palestinese;

-diffondere informazione indipendente sul conflitto in Medio Oriente e creare reti con i movimenti pacifisti internazionali

Il progetto è nato su iniziativa di **COSPE**, **PYU** (Palestinian Youth Union) e **AMISnet**, cofinanziato dalla Commissione Europea.

in questo numero:

[-Palestinesi:voci oltre il muro, di Khaldoun](#)

[-Una finestra sul mondo delle donne haredi, di Yasmine Perni](#)

[-Io trattato da nemico. A Gerusalemme non tornerò mai più, di Vittorio Sgarbi](#)

[-Una federazione? Perché no?, di Uri Avnery](#)

Palestinesi: voci oltre il muro

Vivere la propria vita come profugo in un paese straniero, dove non si può lavorare e godere appieno dei diritti che spettano a qualunque cittadino del paese ospitante, o cercare di fare ciò che si ama in una terra che, da anni, è sottoposta ad un rigidissimo regime di embargo da parte di una potenza straniera occupante, sono solo due degli esempi che caratterizzano la vita dei palestinesi, da diversi anni.

In una nostra produzione radio affrontiamo questi due temi, attraverso le interviste a Nancy El Hajjeh, che ci racconta della sua vita da profuga nel campo per rifugiati palestinesi di Shatila, alla periferia di Beirut in Libano, e a Beatrice Guelpa del "Gaza meets Geneva", un progetto che ha come obiettivo quello di far incontrare diverse personalità artistiche provenienti dalla Striscia di Gaza coi loro omologhi svizzeri.

Le difficoltà che da anni milioni di rifugiati incontrano nella vita di tutti i giorni e i soprusi che scandiscono la quotidianità della maggior parte dei palestinesi, ci ricordano come molto spesso i conflitti non si esauriscano con le bombe e con i morti, ma come, invece, questi aspetti rappresentano soltanto la punta di un iceberg, senz'altro profondo e ancora molto duro da sciogliersi.

di Khaldoun,
Radio Shabab FM
[scarica il programma](#)

[TOP](#)

Una finestra sul mondo delle donne haredi

Non c'è nessuna placca al portone, nessun nome alla porta, nessun'indicazione che in questo palazzo grigio, che si confonde con gli altri palazzi grigi di questa zona commerciale di Gerusalemme, vi sia il Centro di Crisi per Donne Religiose. L'anonimità e la discrezione sono fondamentali per proteggere le donne che vengono in questo centro cercando aiuto e sollievo dagli abusi domestici. "Vogliamo evitare che pedofili o mariti che maltrattano le proprie mogli ci riescano a trovare", dice Debbie Gross, direttrice del Centro di Crisi. La Dott.ssa Gross, una psicologa, racconta che negli ultimi 16 anni, da quando il centro è stato inaugurato, hanno assistito più di 40,000 casi, per la maggior parte donne haredi (ebree ultra ortodosse). "Abbiamo formato questo centro perché non esisteva un posto adatto alle esigenze delle donne religiose e nei centri laici non si sentivano a loro agio." Il centro ha un numero verde che funziona 24 ore al giorno, con operatori specializzati capaci di parlare diverse lingue. "Abbiamo anche una linea special per le donne etiopi, per poter aiutare il maggior numero di donne possibili," spiega la Dott.ssa Gross. Il 40% delle chiamate sono per abusi sessuali, in particolare abusi sui bambini. "La pedofilia è un'epidemia in tutto il mondo e anche nella comunità haredi vediamo un aumento," ci dice. "Veniamo invitati a parlare in diverse scuole per introdurre un discorso di educazione e prevenzione sugli abusi sessuali. Offriamo seminari e tecniche per prevenire questo tipo di abusi" dice Gross. "Parliamo con i bambini e spieghiamo la differenza tra 'segreti buoni' e 'segreti cattivi'. Uno degli ostacoli che dobbiamo superare è quello di costruire un vocabolario per esprimere certe situazioni e azioni che mancano completamente nel vocabolario della comunità religiosa, dove non si



This project is funded by the European Union



With the support of



Newsletter

parla di sesso.” Un altro 40% delle chiamate proviene da donne che subiscono maltrattamenti o violenze domestiche. “Il nostro compito è quello di sostenere le donne che subiscono tali violenze. La maggior parte del lavoro viene fatto per telefono, ma se ce ne è bisogno accompagniamo le donne dalla polizia o all’ospedale, a seconda delle necessità” dice Gross. Recentemente in un workshop sugli abusi alle donne nella comunità religiosa, organizzata dalla neuropsicologa Judith Guedalia, è emerso un altro tipo di abuso: l’abuso spirituale’. Tzipi Levy, un’assistente sociale che lavora alla municipalità di Gerusalemme, e la Dott.ssa Nicole Dahan dell’Università di Ariel, hanno trovato che mentre “fino a poco tempo fa’ gli abusi commessi dai mariti verso le mogli erano in prevalenza violenza fisica, emotiva, sessuale o violenza verbale, così come pure abusi di natura economica e restrizioni di libertà, recentemente è stato scoperto che gli uomini ultraortodossi usano Dio e i dieci comandamenti per maltrattare le mogli”. L’abuso spirituale può consistere nell’escludere la moglie dal Kiddush, la benedizione del vino che segna l’inizio della cena di Shabbat, o nel portare in casa del pane, dopo che la moglie ha già rispettato i riti della Pessah, o la Pasqua ebraica, quando tutta la casa deve essere ripulita da ogni tipo di lieviti. Secondo Dahan, gli abusi spirituali possono causare anche più danni di quelli psicologici e sembra che avvengano in particolare nella comunità haredi, dove la legge della Torah regna suprema nella vita di ogni giorno. “Trenta anni fa non tutti gli uomini haredi seguivano gli studi alla Yeshiva,” le scuole religiose dove molti uomini ultraortodossi passano la vita a studiare la Torah. “Molti lavoravano,” dice la dott.ssa Gross. “Adesso ci troviamo di fronte alla terza generazione di uomini che vanno alla Yeshiva e non lavorano, aumentando il livello di povertà,” dice la dottoressa, che aggiunge: “mentre trenta anni fa bastava che la donna facesse cinque o sei figli, adesso i rabbini ne comandano dieci o undici.” La dott.ssa Gross dice che ciò indica che l’osservanza della Torah e della religione è diventata più severa. Mentre gli uomini studiano la Torah tutto il giorno, le responsabilità finanziarie ricadono sulla donna che è obbligata a lasciare il mondo religioso ed entrare nel mondo dello studio e del lavoro. “Le donne sono costrette a portare un triplice peso: devono occuparsi del marito, dei figli, e in più devono studiare per poter entrare a far parte del mondo del lavoro.” La comunità haredi non approva l’uso di tecnologie moderne; i suoi componenti non hanno né televisione né computer in casa, e non leggono i giornali comuni. Quindi mentre gli uomini vivono nel mondo isolato della yeshiva, le donne per il lavoro sono esposte a mezzi di informazione moderni, e un mondo di vita diverso dal loro. Le donne, guadagnando, vogliono anche aver parola su come viene speso il denaro. Tutti questi fattori contribuiscono a provocare risentimento e gelosia nei mariti, fattori che possono contribuire ad abusi verso le mogli. Il mondo degli ultra-ortodossi è ancora comandato dagli uomini: sono loro il collegamento con la comunità, quindi “spesso una donna non chiede il divorzio fino a che tutti i suoi figli sono sposati,” dice Gross, “perché le conseguenze del divorzio sono estremamente severe sia per la donna che per i suoi figli.” I figli di una donna divorziata hanno difficoltà a sposarsi; vengono rifiutati dalle scuole migliori e evitati nella loro stessa comunità. “Una donna accetta di rimanere in una situazione di abuso per proteggere i suoi figli. Noi cerchiamo di aiutare queste donne a prendere coscienza della loro situazione, e sostenerle a reagire e a gestire gli abusi.” Oppure, come ha suggerito una donna durante un recente workshop, “se il marito non vuole accettare le sue responsabilità, il Rabbino può incolpare la donna, anche se non è colpa sua, e così il marito sarà più disponibile ad accettare sessioni di terapia”. In qualsiasi caso la felicità della donna dipende prevalentemente dalla sua capacità di saper gestire le diverse situazioni.

Yasmine Perni
Incontro Mediterraneo

[TOP](#)

Io trattato da nemico. A Gerusalemme non tornerò mai più

Pubblichiamo un articolo di Vittorio Sgarbi pubblicato su Il Giornale.it lo scorso 13 dicembre. E’ confortante constatare che un giornale di interesse nazionale abbia deciso di pubblicare un articolo del genere. Finalmente una voce ritenuta più autorevole conferma quello che da anni ripetono migliaia di cittadini comuni, tuttavia, purtroppo, senza “fare notizia”.

Certo molte me ne sono capitate nei miei innumerevoli viaggi. E anche prolungate soste, controlli, specialmente nei Paesi del Terzo Mondo ai confini fra lo Yemen e le aree controllate dai beduini; o tra Etiopia e Eritrea. Rallentamenti, disagi, incomprensioni. Ma non mi era mai accaduto di dovere sperimentare l’assurdo dei controlli aeroportuali come al rientro in Italia da Tel Aviv. Mi avevano annunciato dell’opportunità di presentarmi ai controlli tre ore prima e avevo subito manifestato irritazione. Controllare che? Si controllano i presunti nemici e i malintenzionati, non gli amici invitati. E infatti qualche mese fa come sindaco di Salemi ero stato invitato al primo festival delle arti e delle tradizioni di Gerusalemme, organizzato dall’Ufficio per la cooperazione allo sviluppo che, in quei luoghi difficili, sotto il controllo militare e politico degli israeliani invia straordinarie



This project is funded by the European Union



With the support of



Newsletter

quantità di aiuti economici anche per compensare il minore impegno dello Stato di Israele nelle aree abitate dai palestinesi. Mitigando quindi i serpeggianti conflitti.

Missione culturale e di pace con una delegazione composta da due artigiane chiamate per fare il pane, uno storico e architetto, custode delle tradizioni Peppe Greco, il capo ufficio stampa Nino Ippolito e una giovane volontaria dell'assessorato alla creatività Daria Di Mauro. Ho esposto le buone ragioni della presenza di Salemi a Gerusalemme sia rispetto allo spirito della città, del dialogo e della tolleranza delle religioni rispecchiate nella stessa struttura urbanistica con i quartieri ebraico, musulmano il «Rabato» e cristiano, senza prevalenze e ghetti. Ho indicato la consonanza tra i nomi delle due città affini, l'uno contenuto nell'altro: Jeru-Salem. Sono stato al Muro del Pianto e ho visto nel segno della pace (Salem) ebrei, cristiani e musulmani. Alla partenza mi sono reso conto che le parole, gli inviti e i buoni propositi non contano niente. Improvvisamente, benché invitati e accompagnati da un rappresentante dell'Alitalia e dell'Ufficio per la cooperazione, siamo stati guardati con sospetto e trattati come possibili nemici. Certo capisco la situazione di emergenza e i possibili rischi. Ma non capisco come si possa, se non per arroganza e prepotenza sequestrare a un responsabile di un ufficio stampa italiano la stampante del computer con cui è entrato in Israele per fare il suo lavoro. In che cosa una stampante è pericolosa? Così Ippolito è ripartito lasciando una parte dei suoi strumenti di lavoro a Tel Aviv. Gli verranno, forse, rimandati. Violazione, per me intollerabile. Per quello che mi riguarda ho denunciato di avere, come avevo, una valigia di soli libri. Io parto senza bagagli dovunque debba andare e acquisto camicie e mutande nei Paesi in cui sono ospite. La mia valigia pesante conteneva libri d'arte, documentazione sui luoghi santi, cataloghi di mosaici e di restauri come quelli compiuti, con soldi italiani, a Sebaste dove è la tomba di San Giovanni Battista. La valigia è stata aperta e i libri controllati uno a uno, pagina per pagina con un macchinoso e inutile sensore, per trovare fra le carte chissà quali minacciosi documenti. Le artigiane che avevano fatto il pane sono state perquisite per verificare cosa portassero con sé per la loro minacciosa pratica di fornaie. La giovane Daria è stata completamente spogliata, interrogata come ognuno di noi sulle ragioni della presenza in Israele, e guardata con sospetto perché il passaporto era stato rilasciato il giorno stesso del viaggio. Essendo una ragazza giovane, avevo io stesso chiesto al questore di Catania di rilasciarle il passaporto dal momento che non poteva partire con la carta di identità. Perquisita, spogliata e guardata con grande diffidenza perché fra i doni avuti a Betlemme aveva in borsa anche un gagliardetto palestinese. Finita questa prima fase tra interrogatori e sequestri abbiamo proceduto per almeno altri cinque controlli in barriere successive, dove venivano chiesti ossessivamente i documenti e ricontrrollati attraverso il metal detector i bagagli. Non ho capito il senso, se non provocatorio, di questi controlli a una delegazione italiana invitata e annunciata, non si capisce in che cosa minacciosa. Ma ciò che era stupefacente era la quantità di addetti a controlli inutili indisponibili ad accettare spiegazioni, e il miserabile spettacolo di valigie aperte con indumenti sporchi e libri controllati con inutile minuzia. Migliaia di persone, in lunghe file, uomini e donne rassegnati e umiliati in questo rito automatico ormai consueto in ogni aeroporto ma parossistico a Tel Aviv dove ognuno sembra avere accettato regole insensate che ignorano la dignità delle persone e presuppongono che ognuno sia pericoloso o nemico. Anche gli italiani e anche gli amici che hanno celebrato la dignità di Israele e il popolo ebraico.

[leggi l'articolo](#)

[TOP](#)

Una federazione? Perché no?

Pubblichiamo un ampio stralcio dell'articolo di Uri Avnery, pubblicato dall'agenzia Maan lo scorso 22 novembre

Questi giorni, in cui ricorre il 5° anniversario della morte di Yasser Arafat (11 novembre 2004, ndt), mi fanno ricordare la nostra ultima conversazione avuta nel suo bunker di Ramallah, poche settimane prima della sua morte. Fu lui che propose la soluzione di una federazione a tre: Israele, Palestina e Giordania.

"E forse il Libano, perché no?" – La stessa proposta l'aveva fatta anche durante il nostro primo incontro a Beirut nel luglio 1982, nel bel mezzo del conflitto. Arafat faceva allusione ai paesi del Benelux - il patto tra Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo, che ha preceduto l'Unione Europea.

Negli ultimi tempi, la parola "federazione" è tornata di moda. Ci sono persone che pensano che questa idea potrebbe rappresentare una sorta di compromesso tra la "soluzione a due Stati", in questo momento oggetto di un consenso globale, e la soluzione "ad un unico Stato", popolare soprattutto in alcuni ambienti radicali. Parlare di "Federazione" oggi suona come un miracolo: ci sarebbero allo stesso tempo sia i "due Stati per due popoli" che una sola entità. Due in uno, uno in due.

Utilizzare la parola "federazione" non mi spaventa. Al contrario, l'ho già adoperata in tale



This project is funded by the European Union



With the support of



Newsletter

contesto, 52 anni fa.

Il 2 giugno 1957, la mia rivista, Haolam Hazeq, pubblicò la prima proposta dettagliata di uno Stato palestinese indipendente, che sarebbe dovuto nascere a fianco di quello d'Israele. In quel momento storico, la Cisgiordania era occupata dalla Giordania e la Striscia di Gaza dall'Egitto. Io proponevo di aiutare i Palestinesi a liberarsi dei loro occupanti. Secondo questo piano, i due Stati, israeliano e palestinese, avrebbero dovuto poi unirsi in una federazione. Avevo pensato anche al nome da dare a questa nuova entità: l'"Unione di Giordania".

Un anno dopo, il 1 ° settembre 1958, venne pubblicato un articolo intitolato "Il Manifesto ebraico". Sono orgoglioso di aver contribuito al suo sviluppo. Esso rappresentava un piano strategico generale per un cambiamento fondamentale dello Stato di Israele in tutte le sue dimensioni - una sorta di revisione completa. Nella sua volontà di rimettere in questione le fondamenta stesse dello Stato, e in relazione alla profonda riflessione che tutto ciò implicava, dalla fondazione dello Stato di Israele ad oggi quel documento non può essere comparato a nessun'altro. Tra gli autori vi erano Nathan Yellin-Mor, ex leader della Banda Stern, Boaz Evron, Amos Kenan e molti altri.

Io avevo la responsabilità del capitolo sulla pace arabo-israeliana. Qui proponevo la creazione di uno Stato sovrano palestinese vicino a quello israeliano, e l'istituzione tra i due Stati di una federazione che avrebbe aumentato progressivamente le sue competenze giurisdizionali. [...]

Dopo la guerra dei Sei giorni, al termine della quale tutte le terre comprese tra il Mediterraneo e il Giordano passarono sotto il controllo dell'esercito israeliano, un nuovo movimento politico chiamato "Federazione Israele-Palestina" chiese con forza l'immediata costituzione di uno Stato palestinese accanto a quello d'Israele. I fondatori di questo movimento erano, più o meno, le stesse persone che avevano redatto il "Manifesto ebraico" qualche anno prima.

Una volta persa quell'occasione storica, con l'occupazione che diventava sempre più opprimente, decisi di non usare più la parola federazione. Sentivo che faceva paura ad entrambe le parti. Gli israeliani temevano che il termine fosse utilizzato per nascondere un complotto che mirava alla creazione di uno stato binazionale - un'idea respinta dalla stragrande maggioranza degli ebrei israeliani. D'altro canto, i palestinesi temevano che sarebbe potuta servire a mascherare un'occupazione israeliana continua.

Va ricordato che la risoluzione di separazione iniziale, adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 29 novembre 1947, prospettava già una sorta di federazione, pur senza utilizzare apertamente questo termine. Difatti, essa prevedeva l'istituzione di due Stati, uno ebraico e uno arabo, e di una entità autonoma a Gerusalemme, amministrata dalle Nazioni Unite. Tutti questi soggetti avrebbero dovuto far parte di un'unione economica comprendente le dogane, la valuta, le ferrovie, i servizi postali, i porti, gli aeroporti e molto altro ancora. Tutto ciò, in pratica, sarebbe stato l'equivalente di una federazione.

Il problema principale quando si parla di "federazione" è che il suo significato non corrisponde a nessuna definizione condivisa e vincolante. In diverse parti del mondo, la stessa parola definisce regimi straordinariamente diversi tra loro. Lo stesso vale per il termine "confederazione". [...]

Gli Stati Uniti sono una federazione, esattamente come la Russia. Che cos'hanno i due Stati in comune?

Gli Stati Uniti, teoricamente, sono un'associazione volontaria di Stati. I diversi Stati che la compongono godono di molti diritti, ma la federazione è presieduta da un presidente unico che ha notevoli poteri. Nella pratica, quindi, si tratta di un singolo Stato. Nel 1860, quando gli Stati del sud tentarono di separarsi dal governo centrale e di formare la propria "confederazione", il Nord schiacciò la "ribellione" con una violenta guerra civile. Ogni mattina, milioni di studenti statunitensi giurano fedeltà alla bandiera e a "una sola nazione sotto l'autorità divina".

Anche la Russia è formalmente una federazione, ma in questo caso il termine assume un significato molto diverso. Mosca nomina direttamente i governatori provinciali, e Vladimir Putin dirige il paese come se fosse un suo feudo personale. Quando la Cecenia ha provato a separarsi dalla "Federazione Russa", essa è stata attaccata ancor più brutalmente di quanto sia accaduto durante la guerra civile americana. (Ad ogni modo, ciò non impedisce a Putin di sostenere due province separatiste nella vicina Georgia.) [...] In pratica, anche la nuova Europa è una confederazione, ma i suoi fondatori non l'hanno chiamata così. Hanno scelto il termine più generico di "Unione Europea". Perché? Forse pensavano che termini come "federazione" e "confederazione" fossero ormai desueti. Oppure troppo coercitivi. [...]

Non ha senso, quindi, discutere dell'idea di una "federazione" israelo-palestinese in termini generali, senza definire fin dall'inizio che cosa si intende con tale espressione. La stessa parola, utilizzata da soggetti differenti, è in grado di tradurre intenzioni completamente diverse tra loro, e persino contraddittorie.

Per esempio: ho visionato recentemente un progetto di federazione in cui ogni persona avrebbe il diritto di stabilirsi liberamente in uno qualunque dei due Stati, pur mantenendo la cittadinanza di uno di loro. Mi è difficile immaginare che molti israeliani e palestinesi



This project is funded by the European Union



With the support of



Newsletter

potrebbero aderirvi. Gli israeliani hanno paura che gli arabi possano divenire la maggioranza in Israele, e i palestinesi sono preoccupati che i coloni israeliani possano insediarsi in qualunque collina dal mare fino alla Giordania.

Dal momento stesso in cui si comincia a parlare di "federazione", la questione dell'immigrazione si impone come un allarmante pomo della discordia. Milioni di profughi palestinesi sarebbero davvero autorizzati a tornare in Israele? E milioni di immigrati ebrei potrebbero essere autorizzati a invadere lo Stato di Palestina?

Questo discorso vale anche per la questione della residenza. Un cittadino della Palestina potrebbe trasferirsi a Haifa e uno israeliano a Nablus, proprio come al giorno d'oggi un polacco può stabilirsi in Francia, un abitante di New York a Miami o un residente del Cantone di Zurigo nel cantone d'Uri?

Qualunque persona prenda in considerazione l'idea di una federazione deve scegliere quale tipo egli o ella desidera. Scrivere un buon progetto su carta, che non ha alcuna possibilità di essere realizzato perché non tiene conto delle aspirazioni dei due "partner" in gioco, o ragionare in termini pratici sulle opzioni reali?

In pratica, una federazione potrà essere creata soltanto sulla base di un accordo volontario tra le due parti. Questo significa che tale obiettivo non può essere raggiunto se i due - israeliani e palestinesi - non lo troveranno vantaggioso per loro e compatibile con le loro aspirazioni nazionali.

Dal mio punto di vista, un modo concreto per realizzare l'idea potrebbe essere questo:

Fase 1: creazione di uno Stato palestinese. Questo deve avvenire prima di ogni altra cosa. L'occupazione deve finire, e Israele deve ritirarsi al di sotto della Linea Verde (con possibili scambi di territorio, di comune accordo.) Ciò vale anche per Gerusalemme.

Fase 2: i due Stati stabiliscono una struttura di rapporti alla pari tra di loro, e si abituano a vivere fianco a fianco. Sarà necessario avviare un vero e proprio processo di riconciliazione e di risanamento delle ferite del passato. (Ad esempio: l'istituzione di una "Commissione per la Verità e la Riconciliazione", sul modello sudafricano.) Sul piano pratico, un equo accordo su questioni come gli spostamenti tra i due Stati, la ripartizione delle risorse idriche, ecc. deve essere adottato.

Fase 3: I due Stati avviano delle trattative per la creazione di istituzioni comuni. Per esempio: l'apertura dei confini per la libera circolazione delle persone e delle merci, l'unione economica, la moneta comune, l'organizzazione doganale, l'uso dei porti e degli aeroporti, il coordinamento delle relazioni con l'estero, ecc. Non ci sarà alcun diritto automatico per i cittadini di uno Stato a stabilirsi nell'altro. Ogni Stato deciderà autonomamente la sua politica di immigrazione.

Le due parti possono decidere, di comune accordo, di invitare la Giordania a entrare come terzo partner nel trattato proposto. Tali negoziati possono avere successo solo se la popolazione di ciascuno degli Stati coinvolti avrà la convinzione che il partenariato le porterà reali benefici. Dal momento che Israele è il paese più forte sia dal punto di vista economico sia da quello tecnologico, dovrà essere disposto a fare generose concessioni in questi campi.

Fase 4: Quanto maggiore sarà la fiducia che si svilupperà tra le parti, tanto più facile sarà approfondire il partenariato ed ampliare i poteri delle istituzioni comuni. Forse, in questa fase, le condizioni potrebbero rivelarsi mature per quel che riguarda l'istituzione di un'associazione regionale più ampia, basata sul modello dell'Unione europea. Tale associazione potrebbe comprendere gli Stati arabi, Israele, la Turchia e l'Iran. Il nome che suggerivo in passato per un'associazione tra Stati così composta è quello di "Unione semita". (I turchi e gli iraniani non sono, in termini di linguistica, delle nazioni semite, ma l'Islam è una religione semita e svolge un ruolo importante nella loro cultura.)

Questa è una visione per il futuro, e può essere realizzata. Per parafrasare lo slogan di Barack Obama, anche se ad oggi ha perso parte del suo splendore: Yes we can!

traduzione di Michele Gidoni

[leggi l'articolo integrale in originale \(inglese\)](#)

[TOP](#)



This project is funded by the European Union



With the support of

